

Indicazioni per un'etica minima: la libertà
di Emanuela Spinosi

Al giovane Bruno
Al piccolo Bruno

L'espressione "etica minima" indica un'etica potenzialmente condivisibile, un'etica ridotta al suo nucleo essenziale tanto da non poter non essere condivisa, quindi universale. L'etica minima è riconducibile al bisogno che ha ciascun individuo di rispondere delle proprie azioni e al conseguente farsi carico degli effetti che le stesse potrebbero produrre. L'etica si configura perciò come bisogno costitutivo della natura umana perché riguarda un agire attraverso cui ciascuno ha la possibilità di percepirsi in simmetria con se stesso; ha la possibilità di corrispondere più o meno adeguatamente (l'uomo è un essere finito e limitato!) a ciò che reputa essergli talmente essenziale da non riuscire a separare il proprio fare dalla responsabilità che esso comporta. L'agire morale quindi, oltre che significativo, si presenta come un agire molto impegnativo dato che, il più delle volte, richiede sforzo, dedizione e profonda convinzione in quanto niente ci assicura che i nostri sforzi saranno premiati o che ciò che facciamo si realizzerà secondo le nostre previsioni e aspirazioni. Infatti, il concreto realizzarsi di un'azione non dipende soltanto da noi, ma anche da tutta la serie di limitazioni e di condizionamenti esterni e contingenti a cui è sottoposta e che possono sviarla dal fine per il quale inizialmente era stata concepita. Un'azione eticamente corretta, rispondendo ad un'esigenza della natura umana, è un'azione per qualche aspetto necessaria, almeno nelle intenzioni di chi la compie e questa sua necessità, vale a dire il fatto che debba in qualche modo essere compiuta, la deriva dalla libertà di chi la compie. Ciò detto, ne consegue che l'etica delimita un ambito dell'attività umana in cui l'impegno richiesto dall'assunzione della responsabilità per ciò che si fa, è controbilanciato dall'esperienza della libertà: nell'agire bene e nel dover rispondere di tale agire, l'uomo si scopre concretamente libero.

A questo punto occorre chiarire bene di quale libertà si sta parlando, di cosa s'intende per libertà di agire nell'etica e di come ciascuno di noi, nell'azione morale, ha la possibilità di fare esperienza in concreto della sua libertà. Prima di tutto bisogna sgombrare il campo da possibili fraintendimenti e dichiarare fin da subito che l'idea di libertà, che rende fattibile l'agire etico, non può essere identificata con la libertà di volere, cioè con la possibilità di scegliere tra opzioni diverse. La libertà di volere o, che è lo stesso, il libero arbitrio, lega la libertà alla volontà ovvero alla capacità che il soggetto ha di determinarsi ad agire secondo le regole che egli stesso si dà. Il libero arbitrio

tradizionalmente viene recepito, nella sua accezione positiva, come “*libertà di...*” fare o non fare qualcosa e, nella sua accezione negativa, come “*libertà da...*” nel fare o non fare qualcosa. Il libero arbitrio quando è inteso nella sua accezione positiva come “*libertà di...*”, si applica a un agente che si autodetermina ad agire scegliendo intenzionalmente di seguire un certo principio che guidi il proprio fare. Invece il libero arbitrio considerato come libertà negativa delimita un ambito di non interferenza dall'esterno o di libertà dalla costrizione altrui per cui l'agente ritiene che non sussistano impedimenti tali da ostacolare la sua attività. La libertà positiva, che è possibilità di fare o non fare qualcosa, in genere, si realizza sempre in un contesto che assicura all'agente anche un certo grado di assenza di interferenza nel fare o non fare qualcosa e quindi di libertà negativa. Dunque si può concludere che libertà positiva e libertà negativa condividono entrambe una concezione dell'idea di libertà connessa, direttamente o indirettamente, alla possibilità di scegliere: scegliere tra opzioni diverse, anche contrapposte, determinandosi ad agire secondo le regole o i principi che il soggetto ritiene validi per sé. Mentre la libertà del volere ci consente di scegliere tra possibilità diverse, la libertà che si realizza nell'azione morale è diversa dalla scelta perché ci mostra la necessità di non poter agire altrimenti da come agiamo.

Sganciata dall'identità con la volontà, la libertà non può più essere spiegata come possibilità di scegliere, almeno come questa è intesa dal senso comune, bensì come necessità di non poter agire altrimenti che nel modo in cui effettivamente si agisce. Per rendere più facilmente comprensibile questa coniugazione tra libertà e necessità, che potrebbero sembrare termini piuttosto distanti tra loro se non addirittura antitetici, vorrei tentare di applicare gli enunciati teorici appena esplicitati cui ricondurre un'etica minima universale ad un'esperienza singolare e concreta riconducibile alla storia della mia famiglia.

Nel periodo che va dal novembre del '43 al giugno del '44, un gruppo partigiano operante a Monterotondoⁱ – nella provincia di Roma – mette in atto una serie di azioni di resistenza antinazista e antifascista. Già dall'8 settembre del '43 la cittadina è lasciata praticamente a se stessa, è presente soltanto una truppa di pochi uomini al comando di pochi ufficiali che però non ricevono ordini né precisi né approssimativi sul da farsi. La mattina del 9 settembre 1943, aeroplani tedeschi sorvolano Monterotondo e, mitragliando a bassa quota, cominciano a lanciare paracadutisti. I cittadini intenti nelle loro attività quotidiane sono colti di sorpresa, alcuni pensano che, dopo il comunicato alla radio di Badoglio del giorno prima, i tedeschi si stiano ritirando verso la frontiera. Invece è l'inizio della capitolazione, nel generale disfaccimento in cui versa l'esercito italiano, la città di Monterotondo è isolata e quasi priva di difesa. Nella notte tra il 9 e il 10 settembre pattuglie di paracadutisti tedeschi si scontrano con quel che rimane dell'esercito e con gruppi di cittadini inermi che organizzano una resistenza spontanea ma efficace. Il 10 settembre, all'indomani dei

bombardamenti, lo scenario che si presenta agli occhi terrorizzati di coloro che sono rimasti illesi è questo: morti e feriti dappertutto (400 tedeschi tra morti e feriti, un centinaio tra morti e feriti per i soldati e i cittadini italiani) armi, munizioni, bombe e cannoni lasciati abbandonati sulle strade.

Il 18 settembre 1943 si costituisce la banda di Monterotondo, già da alcuni mesi prima i suoi componenti sono in collegamento con il P.C.I. che invia alcuni comunisti aventi funzioni di comandanti militari. Si costituiscono così sei squadre attaccanti che operano in altrettante zone del territorio, le loro azioni vanno dal settembre-ottobre del '43 al giugno del '44 e portano alla liberazione di Monterotondo due giorni prima dell'arrivo degli alleatiⁱⁱ. Le azioni militari si susseguono in parallelo con altre attività come l'opera di propaganda, l'assistenza ai prigionieri alleati, la protezione e l'assistenza data ai soldati sbandati dell'esercito italiano con cure mediche, distribuzione di cibo e vestiti, alloggio.

Il 3 giugno, la banda di Monterotondo si scontra con i tedeschi che subiscono gravi perdite di uomini, armi e provviste. Il 6 giugno i partigiani incontrano sulle vie Salaria e Nomentana le truppe alleate per indicare loro la strada verso il paese libera dalle mine. Già il giorno prima, il commissario politico della banda ordina di issare sulla torre del palazzo comunale le bandiere inglese e americana. Nella notte tra il 5 e il 6 giugno 1944, mentre i carri armati alleati avanzano verso Monterotondo, un cannoneggiamento punitivo dei tedeschi in ritirata colpisce un gruppo di sette giovani partigiani in servizio di pattuglia. Il fuoco tedesco, diretto contro le bandiere degli alleati che sono state issate ancora prima del loro arrivo, colpisce anche il piccolo gruppo di partigiani, uccidendoli tutti. Tra questi c'è un ragazzo, Angellotti Bruno, ha 22 anni ed è caposquadra della 3^a squadra-Salaria. Insieme ai suoi compagni, il 18 dicembre del '43, sulla via Salaria ha assalito due auto tedesche provocando cinque vittime. Quella notte - tra il 5 e il 6 giugno - si trova insieme ad altri sei compagni in una piazza del paese, stanno fumando le sigarette che qualcuno ha portato, sono tutti in attesa dell'arrivo degli alleati. Le sigarette, merce introvabile allora, nel buio della notte, segnalano la loro presenza ai tedeschi che sparano una cannonata che fa la strage. I loro corpi sono maciullati tanta è l'intensità dell'esplosione, Bruno ha le gambe fratturate e ferite profonde ma è ancora vivo, viene portato nel vicino ospedale dove morirà poco dopo. Il commissario politico della banda, Francesco Zuccheri, proporrà dopo la liberazione una menzione speciale alla memoria di Bruno Angellotti che recita così: *“Mentre infuriavano i combattimenti fu colpito da granata nemica che gli fratturava e maciullava gli arti inferiori. Fu trasportato d'urgenza al posto di medicazione e non curante delle tremende ferite riportate incoraggiava gli altri alla resistenza ed al combattimento urlando Viva l'Italia fuori il nemico finché morte non lo colse. Raro esempio di virtù patriottica. Monterotondo 5-6-1944”*.

Bruno all'età di ventidue anni muore come molti suoi compagni per mano dei tedeschi, dai racconti che ho sentito fin da piccola in famiglia, prima di morire avrebbe raccomandato a sua madre di vegliare sulla fidanzata Elena, che aspettava un bambino e che avrebbe desiderato sposare. Bruno muore così senza poter conoscere suo figlio che nascerà nel gennaio del 1945, a cui verrà dato il suo nome. Bruno Angellotti era mio nonno, il piccolo Bruno, mio padre.

Al di là degli inganni che tende la memoria quando sono in gioco i sentimenti e un passato quasi remoto, al di là della retorica patriottica che tuttavia mette in luce l'intensità degli ideali non solo vagheggiati ma vissuti con consapevolezza fino in fondo, resta un fatto circoscritto in un tempo e in un luogo precisi: un giovane di appena 22 anni, che ha un lavoro – fa il fornaio - che ha al suo fianco una ragazza di appena 18 anni, che sa di aspettare un figlio, che ha intenzione di sposarla probabilmente dopo la liberazione ormai prossima, decide comunque di continuare la lotta partigiana intrapresa già da tempo. Perché?

Ancora prima di questo interrogativo se ne pone un altro che lo precede non solo in senso cronologico ma anche ontologico. Un ragazzo di appena ventidue anni, nel pieno della sua giovinezza decide di aderire ad una banda partigiana, di unirsi alla lotta che coinvolge una parte del popolo italiano contro il nazifascismo. Perché?

Certo le idee di libertà e democrazia che per noi contemporanei sono così acquisite da diventare obsolete e persino abusate, per gli uomini e le donne dell'epoca dovevano esercitare un'attrazione irresistibile. Il fascismo prima e la guerra poi li aveva privati di entrambe, ciò che mancava loro, doveva essere avvertito come ciò che era essenziale e tanto più mancava quanto più era essenziale alla loro sopravvivenza. Si trattava di bisogni primari come il cibo che pure scarseggiava, tanto primari da condurre molti uomini e donne di tutte le età ed estrazione sociale a prendere le armi, ad entrare nella lotta armata, ad eclissarsi nella clandestinità, ben conoscendo i rischi cui si esponevano: rappresaglia, tortura e morte.

Bruno come la maggior parte dei suoi compagni non possedeva istruzione e cultura, era appena alfabetizzato, probabilmente aveva frequentato fino alla seconda o terza elementare, quel che bastava per saper leggere e scrivere con un po' di autonomia o per fare la propria firma. Così per lui e per molti di quegli uomini e donne, le idee di libertà e democrazia non erano entità avulse dalla realtà su cui riflettere o indagare ma costituivano parte integrante e fondante di come la realtà sarebbe dovuta essere. E pur non avendo strumenti culturali adeguati, queste idee le conoscevano bene perché non le possedevano, e siccome non le possedevano, rappresentavano per loro il bene più compiuto. Ciò che mancava loro era appunto la libertà nella concretezza della quotidianità che poteva declinarsi come libertà “da” gli occupanti tedeschi, “da” il regime fascista ma anche libertà “di” scelta e “di” autodeterminazione. La loro richiesta, quindi, era indirizzata verso una libertà che

ha molto a che fare con la volontà, una libertà che si manifesta concretamente nelle azioni di uomini e donne, cittadini e cittadine che la perseguono e vogliono metterla in pratica. La libertà, che diventa perciò il fine di pensieri, intenzioni e azioni avrà una sua epifania nel momento in cui il popolo italiano si sarà liberato “da” gli oppressori e sarà libero “di” decidere per sé.

Rimane ancora da chiarire però il senso ontologico della scelta di un giovane di aderire alla lotta partigiana con tutte le conseguenze che essa comporta. Si tratta veramente di una scelta? L’obiettivo concreto, si è visto, è la libertà della volontà che si esteriorizza come libertà “da” e libertà “di”, ma il senso di ciò che precede il perseguimento dell’obiettivo e un tutt’uno con l’obiettivo stesso oppure no?

Penso che l’adesione alla lotta partigiana con la consapevolezza dei rischi che ne sarebbero derivati (morire, uccidere, perdere i propri affetti) non si possa considerare una “scelta” se per “scelta” s’intende una determinazione della propria volontà ad agire in un modo piuttosto che in un altro. Bruno non poteva scegliere, doveva agire così perché non poteva fare altrimenti, non avrebbe potuto fare diversamente da quello che poi ha fatto. La sua – e quella di tutti gli altri – non è stata propriamente una “scelta” ma una “necessità” dettata dal non poter agire altrimenti. Concretamente avrebbe potuto non entrare nella banda partigiana, nessuno glielo ha imposto, certo, ma doveva farlo perché soltanto in questo modo sarebbe stato veramente libero. La libertà perseguita, la libertà concreta della volontà è altra cosa dalla libertà della necessità, riconoscere ciò che è necessario e tradurlo in azione proprio in quanto necessario ha consentito a Bruno di percepirsi in simmetria rispetto a se stesso, ha significato corrispondere adeguatamente – almeno in quella particolare circoscritta situazione – a ciò che lui reputava essergli talmente essenziale da non riuscire a separare il proprio fare dalla responsabilità che quel fare avrebbe comportato. L’impegno – fisico, emotivo e morale - richiesto dall’adesione alla lotta partigiana, lo sforzo che esige l’assunzione della responsabilità di ciò che si fa evidentemente era controbilanciato dall’esperienza della libertà: nell’agire bene e nel dover rispondere di tale agire, Bruno si è scoperto concretamente libero.

ⁱ I dati storici riguardanti la lotta partigiana antinazista e antifascista operante a Monterotondo negli anni 1943-44 sono stati tratti da: Relazione del Commissario Politico della Banda di Monterotondo Francesco Zuccheri in ANPI - Sezione Monterotondo “Edmondo Riva” - *Una pagina di storia del 2° Risorgimento italiano. La Resistenza a Monterotondo. Gruppo partigiano Brigata Garibaldi*, 1982; Alessandro Portelli (a cura di), *Sulla montagna del Monterotondo - La tradizione democratica e antifascista in un paese della bassa sabina*, Progetto realizzato per conto della Presidenza del Consiglio della Provincia di Roma in occasione del 60° anniversario della Liberazione, 2005.

ⁱⁱ La città di Monterotondo è stata insignita della Medaglia d’Argento al Valor Militare per attività partigiane.